

## **Luciana Viviani, 95 anni da gran donna**

Luciana Viviani si è spenta lunedì, dopo 95 anni vissuti con intensità umana, politica, intellettuale al centro della storia del Pci e del femminismo italiano. Figlia dello scrittore di teatro Raffaele Viviani, era nata a Napoli nel 1917 e cresciuta in un ambiente culturale che aveva forgiato la sua intelligenza, la sua libertà e la sua sempre sorprendente apertura a ciò che la vita e la storia riservano. Divenne una militante antifascista già durante gli studi universitari di Lingue straniere a Napoli, e la partecipazione alla Resistenza nel Nord le guadagnò la croce al merito di guerra. Nel '45 fu fra i fondatori del Pci napoletano e si impegnò nella costruzione delle commissioni femminili. Nel '46 fu eletta in parlamento, dove rimase per quattro legislature. Fra le principali protagoniste della storia dell'Udi, dalla fondazione allo scioglimento nell'82, partecipò dagli anni '80 con pari passione al femminismo della differenza, insieme con la sua compagna di vita Rosetta Stella. Della storia dell'Udi, e in specie del rapporto fra emancipazione e liberazione di cui rivendicò sempre la complessità storica, diede conto in un volume scritto nel 1985 insieme con Maria Michetti e Margherita Repetto, "Udi. Laboratorio di politica delle donne", che resta un testo imprescindibile per la storia del movimento delle donne italiano. Degli anni '90 i suoi "Rosso antico" e "Le vicereine di Napoli", felice intreccio di scrittura autobiografica e storica. Al figlio Giuliano e a Rosetta, collaboratrice del manifesto, il nostro abbraccio.

## **Addio alla regina di Napoli** - Franca Chiaromonte, Antonia Tomassini

È difficile dire addio a Luciana Viviani. Figlia di uno dei grandi maestri del teatro napoletano, Raffaele Viviani, Luciana è stata una vera donna di Napoli e al contempo è una di quelle figure che al meglio rappresentano l'intreccio stretto tra le proprie vicende familiari e personali e la storia del nostro paese. Ripercorrendo la sua vita meglio si capiscono quei tratti peculiari del suo carattere che le hanno permesso di essere fino alla fine libera, alla perenne ricerca di nuovi approdi, politici ed umani, aperta al nuovo e instancabilmente curiosa. Nonostante il suo percorso a prima vista quasi ortodosso, ancora di recente Luciana diceva con semplicità che i suoi ultimi incontri importanti erano stati con il femminismo e con la psicanalisi. Nata nel 1917 a Napoli, Luciana è cresciuta nell'ambiente dell'arte e degli artisti, un inizio che deve aver profondamente influenzato un carattere intellettuale e umano sempre alla ricerca di nuovi stimoli, aperto alla discussione ed alla creatività. È con questo approccio (lo ha raccontato lei stessa con grande raffinatezza nel suo libro *Le Vicereine di Napoli*) che Luciana ha incontrato donne che hanno contribuito alla sua formazione in maniera determinante. Mariuccia e Fafina, portatrici di quel tipico sapere femminile fatto di parole e di leggende ereditate, di consuetudini e di capacità pratica, di grande umorismo anche di fronte alla difficoltà. Le stesse difficoltà che con grande ironia lei ha superato durante gli anni di collegio, quelli in cui pur essendo una donna di mare ha imparato ad odiare il pesce, quelle durante la sua adesione alla resistenza al nord e poi di nuovo giù a Napoli dove ha continuato l'attivismo contro il fascismo in compagnia di suo marito e di suo figlio, affrontando lunghissimi periodi di povertà, senza mai dimenticare i deboli e l'aiuto ai bambini che amava moltissimo. Poi la croce al merito per la Resistenza e l'adesione al Partito comunista. Già nel 1945 si impegna nella militanza e nel 1946 è candidata a Napoli. Pare fosse formidabile nei suoi comizi, memore di tutta la capacità narrativa e teatrale della sua famiglia, capace di attirare consensi e di ispirare sentimenti, donna coraggiosa che ha attraversato con le sue parole tanti paesi e paeselli della nostra penisola, a volte tutta sola, come avvenne ad esempio in Sardegna, quando raccontava di aver fatto un intero comizio in un piccolo paese quasi di notte, con nessuno presente, ma con tante orecchie che la ascoltavano silenziose dietro le finestre chiuse ma illuminate. Luciana è stata una delle prime parlamentari del nostro paese, una costituente, una donna che si è sempre battuta per la libertà e l'emancipazione. Anche questa una lunga storia femminile, che l'ha vista protagonista fin dalla fondazione dell'Udi. Di questa organizzazione non solo è stata una grande protagonista ma una grande elaboratrice politica. È a personalità come la sua che dobbiamo l'apertura di quel grande discorso femminile che per lunghi anni ha costruito il percorso di molte generazioni di donne capaci di fare tesoro dell'emancipazione e del senso di appartenenza all'universo femminile nella militanza all'interno delle grandi organizzazioni partitiche e sindacali. La sua grande apertura intellettuale, che univa la passione politica alle letture dei grandi romanzi di formazione, il suo sguardo sempre curioso sulla società e sulle persone che ha incontrato nella sua vita, per prima la sua compagna Rosetta, hanno fatto sì che Luciana senza troppe difficoltà incontrasse il femminismo della differenza. Un incontro avvenuto con armonia e senza alcuno smarrimento di sé e del suo percorso emancipazionista. Capace di cogliere il nesso e la continuità fra stagioni storiche e politiche diverse, capace di accogliere le donne che venivano dopo con grande generosità e amore. Anche per questo Luciana non si è sottratta alla responsabilità dello scioglimento dell'Udi, come pure non si è sottratta alla scelta di ritirarsi dalla vita politica attiva quando ha sentito che il suo tempo era finito. Una differenza impressionante dai tanti uomini della sua stessa generazione che hanno avuto difficoltà e reticenza ad interrompere un percorso. Forse perché Luciana era una donna che sapeva voltare pagina scrivendo cose nuove, cercando cose nuove e trovando cose nuove. E così la sua partecipazione ai tanti convegni femministi, il suo desiderio di nutrirsi della parola di chi veniva dopo senza mostrare mai saccenza o aggressività. Luciana non era una donna matriarcale, convinta che la sua autobiografia dovesse essere un peso su chi veniva dopo o autorizzasse un potere da esercitare. Era libera da questo tipo di rapporti, convinta delle sue ragioni ma sempre attenta alle continue scoperte e contraddizioni che la vita riserva. Luciana amava il mare, amava nuotare, amava la barca, amava superare i faraglioni di Capri dove appena poteva si rifugiava. Anche da malata è riuscita a tornare lì alcune estati fa, e anche se ormai la sua vista non le permetteva di leggere i suoi adorati libri ha continuato ad ascoltare i discorsi, le parole, a guardare con i suoi occhi sempre vispi e allegri, di quella allegria tutta napoletana, le persone che amava e l'orizzonte. Ciao Luciana.

**«Si deve amare tutto, ma niente ci deve incatenare»** - Maria Rosa Cutrufelli

Sono grata a Luciana Viviani. Lo sono per un motivo comune a molte, cioè per il suo lavoro politico con le donne. Ma lo sono anche per un motivo più personale. Privato. Per qualcosa che riguarda la sua attività di scrittrice. Nel 1994, a settantasei anni, Luciana pubblicò un piccolo, delizioso libro di memorie politiche che fu molto letto e molto amato. Uscì per l'editore Giunti, nella mitica collana Astrea dedicata alle donne (un'importante iniziativa editoriale purtroppo finita da tempo, come tante altre). Il libro aveva un titolo evocativo: Rosso antico. Ma il sottotitolo precisava, in rima: «Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo». In quattordici episodi Luciana metteva in scena le sue esperienze di vita nel Partito comunista. E lo faceva con intelligenza, libertà e ironia. Tantissima ironia. Perché, come diceva lei, «si deve amare tutto, ma niente ci deve incatenare». Qualche anno più tardi, nella stessa collana, apparve un altro libro di memorie, Le vicereine di Napoli. Questa volta, però, Luciana aveva scelto un registro più intimo. L'ironia era sempre quella. Tagliente. Scatenata. Ma le protagoniste del racconto adesso erano le donne della sua famiglia. Donne indomabili, eccessive, animatrici di guerre domestiche condotte con rabbia e determinazione. Luciana le racconta così, rivali e complici. Narra le loro trasgressioni, le stravaganze, l'anticonformismo, i rituali arcaici e i gesti d'amore. Pagine in cui Luciana rivela un talento naturale, assai simile a quello di suo padre, il famoso Raffaele Viviani. Commediografo e attore. Un uomo che nelle sue opere dipingeva creature vive, non semplici figure letterarie. In conclusione, il libro mi sembrò un autentico gioiello narrativo e, di conseguenza, lo regalai a mia madre. A quel tempo, ero sempre alla ricerca di libri che potessero piacerle. Mia madre aveva la stessa età di Luciana ed era una lettrice accanita, infaticabile. E' stata lei a inocularmi la "tossina" della letteratura, la passione per i romanzi e la poesia. Ma in quegli anni, i suoi ultimi, non trovava più libri che la coinvolgessero davvero e questo l'addolorava, come per una perdita irreparabile. Così le regalai Le vicereine di Napoli. Una settimana più tardi, mi telefonò. «Ah, quanto mi ha fatto ridere!», disse. Aveva riso leggendo le imprese di Mariuccia, la gelosissima nonna-chioccia che sputa sulla bara dello zio prete, colpevole di aver diseredato la famiglia. Aveva riso di Serafina, detta Fafina, la suocera perbenista e vendicativa. Insomma, si era divertita. Finalmente si era appassionata e, per soprammercato, si era identificata in quelle battaglie femminili. In quelle storie che erano come un dono. Un regalo prezioso e impreveduto. E anche per questa felicità di mia madre oggi io ti dico grazie, Luciana.

## Nel deserto della Rete - Benedetto Vecchi

Le ossessioni del nuovo millennio hanno un potente mezzo per diffondersi, riprodursi e mutare nel corso del tempo. Internet è infatti il medium che dà forma compiuta, cioè una architettura software a speranze, timori, nevrosi che come un torrente si ingrossa per gettarsi nel grande mare dell'immaginario collettivo. È questa la premessa, implicita, da cui parte l'ultimo saggio di Geert Lovink, pubblicato dalla casa editrice Egea con il titolo Ossessioni collettive (pp. 277, euro 26), che coglie sicuramente un filo rosso che attraversa capitoli tematici che spaziano dalla «Psicopatologia del sovraccarico d'informazione» all'«Estetica del video online», alla «Vita googlizzata nella società della consultazione online», solo per citarne alcuni. Ognuno di loro può essere letto senza necessariamente leggere gli altri, anche se il filo rosso che li unisce è dato dal titolo originale - Networks Without Cause, reti senza una causa -, che denuncia la crisi di una teoria critica della Rete di cui Lovink è stato uno dei più interessanti e qualificati esponenti. Olandese di nascita, ma «cervello in circolazione» per scelta - ha insegnato in università tedesche, australiane, ha promosso seminari itineranti che hanno avuto come tappe atenei statunitensi, spagnoli, brasiliani, inglesi, indiani, austriaci, cinesi - Geert Lovink è infatti connesso alla Rete da sempre. Ne ha registrato lo sviluppo mettendo in campo una attitudine critica che lo ha reso, appunto, uno degli studiosi più sensibili alle ambivalenze, le contraddizioni e gli effetti collaterali del cyberspazio. Non ha infatti mai sostenuto che Internet fosse la «Nuova Gerusalemme», cioè l'agognata terra promessa governata da principi di assoluta libertà e eguaglianza; anche se ha sempre sottolineato come la Rete potesse essere un mezzo per veicolare principi di libertà e eguaglianza. Né ha mai ritenuto che i modelli economici sperimentati dalla Rete prefigurassero il superamento del capitalismo, sostenendo tuttavia la necessità di sviluppare forme economiche che prendessero congedo dal lavoro salariato. Se si dovesse usare un'immagine per riassumere il suo percorso teorico, questa avrebbe molto a che fare con un vascello che mantiene una rotta che viene continuamente messa alla prova da tempeste e burrasche. Ha quindi più volte deviato dalla rotta, per poi ritornare sui suoi passi, annotando le forme di vita, digitali va da sé, presenti nelle terre visitate dopo aver fatto sosta per fare rifornimento o per riparare i guasti al vascello provocati dal mare in tempesta. **Narcisismo di massa.** È dunque un teorico, ma anche un cartografo della Rete, nonché un attento storico del presente digitale che ha scelto come forma narrativa il diario di viaggio. Così, ha potuto affermare che Internet non è il paradiso (Apogeo edizioni), oppure che la crisi del 2001 metteva in evidenza il lato oscuro della Rete (Dark Fiber, Luca Sossella Edizioni), mentre annotava ironicamente che il narcisismo tipico della blogosfera non si fermava davanti neppure ai Zero comments (Bruno Mondadori) riservati agli estensori dei diari personali. E questo solo per segnalare i testi tradotti, tralasciando dunque tutti gli altri che dal 2000 ad oggi hanno scandito, anno per anno, la sua navigazione su Internet, durante la quale Lovink ha sempre messo in relazione la vita dentro lo schermo con percorsi teorici avviati per interpretare la «grande trasformazione». Da qui il serrato confronto con le tesi di Slavoj Žižek, Alain Badiou, la riflessione attorno alla biopolitica di Michel Foucault, la dialettica dell'illuminismo di Adorno e Horkheimer o il postoperismo. Questa attenzione al pensiero critico è una costante nell'opera di Lovink, attraverso la quale ha precisato un punto di vista che non concede nulla al determinismo tecnologico di tante analisi della Rete. La messa in relazione della vita digitale con le teorie critiche del capitalismo è inoltre servito a definire lo statuto disciplinare della network culture in un contesto accademico che ha guardato a Internet come un nuovo media, rimuovendo così la vocazione «universale» di un medium che non vuole solo rappresentare la realtà, bensì, benjaminamente a produrla. **I gadget convergenti.** Tutto ciò però appartiene però al passato. Questo Ossessioni collettive ritiene infatti che la «grande trasformazione» annunciata alla fine del Novecento si è compiuta. Inutile, quindi, riproporre la dicotomia tra virtuale e reale come fanno ancora alcuni seguaci di Marshall McLuhan; così come è vano quel invitare a compiere quel movimento teorico che punta a sviluppare un'analisi del presente a partire dalle tendenze presenti in Rete, ritenuta solo un laboratorio sociale e economico del nuovo

capitalismo che attende di sfornare prototipi da mettere alla prova della realtà. Viviamo, lavoriamo ormai tutti nel fiume di informazioni, dati, conoscenza originati nella Rete e che da essa ha ormai esondati per diffondersi ovunque. Questo fiume rende gli uomini e le donne prigionieri dell'«istante eterno», cioè quel just in time che modella le relazioni sociali e i rapporti affettivi, amicali. Il personal computer è così un manufatto che appartiene all'archeologia del digitale, perché la miniaturizzazione dell'hardware ha reso telefoni cellulari, lavatrici, frigoriferi, televisioni il letto di quel fiume originario della Rete. La cosiddetta convergenza tecnologica tra informatica e telecomunicazioni è sempre all'opera, costituendo l'habita socio-tecnico sia per la produzione en general che per le relazioni sociale. Da qui, il sovraccarico di informazioni che produce stress, ma che è anche l'elemento fondamentale nonché limite strutturale del capitalismo neoliberista. Mai come in questi anni, l'economia dell'attenzione, annota Lovink, ha goduto di così tanto successo tra economisti mainstream, filosofi e teorici dei media. Geert Lovink non è però interessato alle ultime novità tecnologiche, sia che si tratti di smartphone, iPhone o iPad. Non subisce cioè il fascino dell'ultimo gadget. È semmai interessato a monitorare criticamente di il mutamento dei rapporti sociali. Per fare questo analizza l'opzione «mi piace» del social network Facebook. **La sconfitta di Facebook.** Il semplice gesto di clickare su quell'opzione è l'esemplificazione di come Internet, più che promuovere l'incontro con l'Altro da sé, spinga invece a costituire tribù di uomini e donne che non vogliono fare esperienza della diversità. Si scelgono gli amici in base a profili simili ai propri, sbarrando la strada a qualsiasi incontro impreveduto. Anni luce da quella tensione libertaria degli esordi della Rete. Su Internet infatti si costituiscono «comunità recintate» come avviene nei processi di «gentrificazione» metropolitana. Allo stesso tempo, Facebook produce simulacri di socialità basati su profili individuali standardizzati e forme deboli di militanza politica. Il saggio di Lovink è stato mandato alle stampe quando l'annuncio della quotazione in borsa di Facebook era solo una possibilità a portata di mano che veniva salutata come la dimostrazione che il web 2.0 usciva dalla sua adolescenza per entrare nella maturità. Pochi avrebbero immaginato che la quotazione e la vendita delle azioni della società di Mark Zuckerberg sarebbe stata un fallimento. Il flop borsistico del social network potrebbe trovare una spiegazione proprio in quella ripetizione senza differenza che Lovink segnala come elemento costitutivo dello stare in Rete. Dunque una socialità che si esprime all'interno di un modello imprenditoriale che la impoverisce, standardizza per renderla l'habitat migliore per le inserzioni pubblicitarie, il vero business di Facebook. Ma anche di Google e di Twitter, espressioni di quell'«internet in tempo reale» che ha preso avvio dopo l'11 Settembre. L'attacco alla Torre Gemelle sono ritenute da Lovink un vero e proprio spartiacque nella Rete. Da allora i social network puntano sì a trasformare in attività economica la comunicazione online, ma si trasformano anche in tecnologia del controllo sociale. Da qui la discussione serrata dell'autore sulle proposte di disconnessione dalla rete per consentire di riconquistare la sovranità sull'informazione dopo che è stata espropriata dalle big corporation. Lovink è però estremamente scettico verso le potenzialità politiche delle proposte di costituire zone temporaneamente autonome nella Rete. Lo smarrimento dopo l'attacco alle Twin Towers è stato sintetizzato da Slavoj Žižek nella fortunata espressione «benvenuti nell'universo del reale», che può tranquillamente essere cambiata in «benvenuti nella miseria della Rete», indicando con questo il fatto che l'11 settembre coincide proprio a quell'esondazione del flusso informativo - dati, immagini, suoni, analisi - dalla Rete al mondo al di fuori dello schermo. Non c'è più quindi distinzione tra virtuale e reale. Allo stesso tempo è urgente elaborare nuove tattiche di resistenza che assumano come un principio di realtà il venire meno del confine tra dentro e fuori la Rete. Così facendo, però, l'ordine dei problemi a poco a poco a vedere con la vita digitale, bensì con l'agire politico, le forme organizzate del conflitto, insomma con i rapporti sociali di produzione. Ed è su questo crinale che l'analisi di Lovink mostra però la sua fragilità. Lovink usa il concetto di «reti organizzate» sviluppato da Ned Rossiter - di cui in Italia è stato pubblicato *Reti organizzate* (manifestolibri) - per indicare una via d'uscita dal carattere effimero dei momenti aggregativi originati della Rete. Da qui la centralità del momento organizzativo per definire le modalità delle relazioni sociali, l'alternarsi tra indipendenza dei singoli e la costruzione dell'autonomia della cooperazione sociale o di una rete politica dal potere dominante. Ma anche come un brain storming teso a definire obiettivi (sociali, politici, culturali), nonché la scansione tra tattica e strategia per raggiungerli. La rete organizzata è dunque da considerare un antidoto all'«attivismo da salotto» o alla retorica che spiega i recenti movimenti sociali come appendici della comunicazione in Rete. Le rivolte tunisine, egiziane, ma anche Occupy Wall Street o gli indignados non sono state però esperienze organizzate dalla rete, ma sono semmai esemplificazioni della fine della dicotomia tra virtuale e reale. Il cosiddetto web 2.0 altro non è che la centralità della Rete nella comunicazione che ha un carattere tuttavia caotico, discontinuo nel tempo, effimero, dando vita a cloud computing, le nuvole di dati, che le multinazionali di Internet e dell'entertainment cercano di orientare e governare per fare affari. I movimenti sociali si sono quindi posti il problema di come condizionare il modo di produzione dell'opinione pubblica che si sta affermando nella vita associata - l'interattività e la comunicazione «molti a molti» - e che ha come vettore l'avvenuta convergenza tra Rete, i telefoni cellulari, ma anche i consolidati mass-media dell'era industriale (radio e tv). **Prigionieri del reale.** I movimenti sociali sono quindi riusciti a condizionare le cloud computing, ma il loro successo è stato tuttavia effimero. La rete organizzata non è quindi la soluzione del problema, semmai indica una potenzialità e una possibile direzione che ha tuttavia bisogno di ulteriori coordinate per evitare la navigazione a vista che spesso caratterizza i movimenti sociali che da tempo hanno deciso di non «odiare i media, ma di diventare essi stessi media». E queste coordinate hanno proprio a che fare con i rapporti sociali di produzione. L'assenza di un confine tra virtuale e reale, tra vita dentro e fuori lo schermo pone così al centro della scena proprio l'intelligenza collettiva e la cooperazione sociale in quanto materie prime della produzione della ricchezza. Il modo di produzione dell'opinione pubblica è cioè un'attività produttiva scandita da lavoro salariato, enclosures della conoscenza sans phrase, precarietà, manipolazione e controllo sociale. Temi attorno ai quali la teoria critica della Rete spesso ha ben poco da dire, ripiegando su una esaltazione dei flussi di dati come bestia ribelle che non tollera di essere addomesticata. Dimenticando, cioè, che è proprio per rispondere a questa indisponibilità al controllo che Google, Apple, Microsoft, Facebook hanno messo in campo strategie per espropriare ciò che è prodotto nella Rete, cioè la comunicazione, la conoscenza, la socialità. Le reti organizzate devono dunque come sfida la riappropriazione di questo comune su cui si basa la produzione di opinione pubblica. Se non fa questo, l'attitudine

critica giustamente auspicata da Lovink è ridotta a ornamento di un divenire della Rete. È cioè ridotta a opinione pubblica, cioè quel modo di essere spettatore passivo dell'esercizio del potere che nega l'azione politica e la trasformazione del reale.

## **Da Torino a Bologna, le tappe italiane di Geert Lovink**

«Osessioni collettive» (Egea Edizioni) è l'ultimo libro di Geert Lovink. Fondatore - attualmente ne è il direttore - dell'Institute Of Network Culture -, insegna all'Università di Amsterdam. Tra i suoi libri vanno segnalati: «Dynamics of Critical Internet Culture (1994-2001)», «Uncanny Networks» (Mit Press) «The Principle of Networking» (Amsterdam University Press), «Tactical Media, the Second Decade» (Subdialogia) e con Ned Rossiter «Dawn of the organized networks» (Fibreculture Journal). In Italia sono stati invece tradotti: «Internet non è il paradiso» (Apogeo), «Dark Fiber» (Luca Sossella Editore) e «Zero comments» (Bruno Mondadori). Il volume sarà presentato in Italia in diversi appuntamenti. Oggi a Torino (Circolo dei Lettori, Via C.G. Bogino 9, ore 21 ) sarà discusso da Vito Campanelli, Luca Barbeni e Simona Lodi. Il 14 Giugno, invece, Geert Lovink parlerà a Milano all'interno dell'iniziativa «Meet The Media Guru» (Mediateca Santa Teresa, Via della Moscova 28, ore 19.30). Sabato 16 Giugno, invece, a Bologna dialogo con la teorica e attivista Tiziana Terranova presso l'Urban Center (Salaborsa, Piazza Nettuno 3, ore 17.30. Questo appuntamento sarà in diretta streaming sul sito internet di Globalproject ([www.globalproject.info](http://www.globalproject.info)).

## **Il sicario che volle essere Camus - Demetrio Paolin**

Publicato da Volland «La mano destra del diavolo» di Dennis McShade Dietro uno pseudonimo che evoca l'ombra, Dinis Machado, autore portoghese scomparso nel 2008, intesse un insolito noir, ricco di suggestioni letterarie. Per parlare de La mano destra del diavolo (Volland, traduzione di Guia Boni, pp. 160, euro 13) di Dennis McShade bisogna in primo luogo dire che Dennis McShade è lo pseudonimo con cui Dinis Machado (1930-2008), scrittore portoghese, ma anche giornalista sportivo, critico cinematografico e esperto di fumetti, pubblicò negli anni '60 in Portogallo, aggirando la miope censura del regime, alcuni romanzi noir, tre per l'esattezza, che hanno come protagonista Califfo, ovvero Peter Maynard, un sicario. Bastano già questi elementi per chiarire che il romanzo in questione si muove nei canoni del hard boiled americano, ma la prosa di McShade/Machado è viziata da un sommovimento interno, sotterraneo, che modifica l'impianto del romanzo tale da renderlo una sorta di romanzo filosofico. Proviamo a vederne alcuni punti salienti. Partiamo dal protagonista che come nei romanzi di Chandler è impegnato in un'indagine privata. È un uomo disilluso, burbero e che, nonostante tutto, sta dalla parte giusta. Califfo, però, ha una particolarità: il suo mestiere è uccidere. È un sicario professionista. Anche lui è impegnato a seguire come un segugio le tracce, anche lui viene contattato per una inchiesta. La sua missione, però, non è assicurare il colpevole alla giustizia ma ucciderlo. Inoltre, altre varianti rispetto al «duro» del romanzo americano, Peter Maynard è affetto da ulcera e quindi non beve superalcolici ma latte, per rilassarsi ascolta la musica classica e legge i grandi classici della letteratura. Anche dal punto di vista della struttura del romanzo, McShade/Machado innova. Il romanzo è scritto in prima persona, con dialoghi serrati, pieni di sottintesi, di mezze frasi, che spesso mostrano il pessimismo antropologico del protagonista e dei comprimari. In questa serrata costruzione dialogica si inseriscono degli inserti, segnalati in corsivo, dove il racconto passa alla seconda persona singolare, che rappresentano il monologo interiore del protagonista con se stesso. L'io narrante si toglie dalla presa diretta del racconto e riflette liricamente su se stesso e sulla propria esistenza; e la lunghezza di questi spazi di interiorità - molto simili ai monologhi introspettivi presenti ne Lo straniero di Camus, uno dei numi tutelari di Maynard, ma anche di Machado - aumenta a mano a mano che la storia prosegue, come se l'autore si disinteressasse degli intrecci narrativi privilegiando l'analisi psicologica. Il romanzo poi ha un'altra possibile lettura, legata alla storia del Portogallo e alla sua dittatura. Califfo è un cane sciolto, che ogni giorno deve vedersela con il Sindacato, una sorta di entità onnicomprensiva che controlla tutta la malavita. Califfo si ribella a questo controllo, preferendo essere libero e rischiando di morire piuttosto che asservirsi ai dettami del Sindacato. Maynard è quindi un uomo in rivolta, ancora una volta Camus, che dice no, che sa dire no alle costrizioni della dittatura. Risulterà ora più chiaro il ricorso allo pseudonimo e anche al suo significato. Il cognome McShade evoca la parola inglese shade, o shadow, ovvero ombra. L'ombra è la proiezione di qualcosa che c'è, ma non si mostra. È una forma di esilio, qualcosa che si nasconde per farsi vedere. Il riferimento all'ombra e al suo agire - il sicario agisce nell'ombra, lo scrittore agisce nell'ombra per smontare dall'interno il sistema della censura del regime - diventa una sorta di elogio dell'ombra stessa, riferimento questo che ci porta all'altro nume tutelare di McShade/Machado ovvero Borges. L'autore argentino, pensiamo in particolare al libro di racconti Finzioni, ha messo in evidenza come le strutture del giallo e del poliziesco possano piegarsi per trasformarsi in indagini metafisiche. La mano destra del diavolo è infatti una riflessione sulla libertà dell'uomo, su quale costo abbia tale libertà e quale che sia il prezzo da pagarsi. È anche una riflessione sul doppio, che inizia come abbiamo visto dalla scelta dello pseudonimo. McShade è ombra di Machado. Doppi sono quasi tutti i personaggi del romanzo, che mai dicono apertamente cosa sono. Hanno sempre un lato non mostrato che è essenziale per comprendere la verità. Infine l'io narrante Peter Maynard è doppio a se stesso, scisso tra l'azione che compie e la riflessione psicologica; una duplicità che è contenuta nel suo stesso nome Peter Maynard ricorda moltissimo il borghesiano Pierre Menard, l'autore del Don Chisciotte. In Borges il doppio non era legato all'uomo, ma all'opera. Menard scrive un Chisciotte uguale a quello di Cervantes eppure diverso. Il tributo di Machado è legato proprio a questa idea che l'apocrifo possa un qualche modo cancellare l'originale ovvero - nel caso dell'autore portoghese - che l'apocrifo (McShade e i suoi libri) possa vivere in vece dell'originale, costretto al silenzio dalla censura e dal regime. Non è un caso che i romanzi di McShade si blocchino al terzo capitolo dove il riferimento al grande romanzo è esplicito fin dal titolo (Requiem para D.Quixote e Mulher e arma com guitarra espanhola). McShade quindi torna «etimologicamente» da dove era venuto, ovvero nell'ombra. E Machado? Caduta la dittatura lo scrittore pubblicherà nel 1977 il suo romanzo più importante O que diz Molero (la

traduzione letterale sarebbe Dice Molero, ma seguendo suggestioni tabucchiane si potrebbe tradurre con Sostiene Molero). Un successo di pubblico e di critica, cui segue il silenzio fino alla morte se si escludono racconti e qualche sceneggiatura. A quanti gli chiedevano «perché ha messo di scrivere?», questo autore di ombre rispondeva laconico: «Perché non avevo più niente da dire». Una frase dura e saggia che sarebbe state benissimo tra le labbra del suo personaggio più riuscito, il sicario che beve il latte, Peter Maynard.

## **Nei temi inediti di Campana l'orgoglio ribelle del poeta** – Paolo Febbraro

Nei primi anni dello scorso secolo, Firenze si appresta a tornare, dopo una lunga latitanza, al centro della cultura italiana. Da una parte c'è il severo Istituto di Studi Superiori, la futura Università, con gli insigni esponenti della «scuola storica» carducciana, i «pedanti» volti all'indagine storica e filologica come Ernesto Giacomo Parodi; dall'altra la vivacità di riviste come «Leonardo», «La Voce» e «Lacerba», in cui la migliore e la peggiore letteratura del tempo incrocia e mescola i fermenti più vari, prima di ogni sistemazione e valutazione possibile. **Scapigliatura esistenziale.** È la Firenze bifronte, solenne e popolare, intimidatoria e scapigliata, in cui va a zonzo un giovane di Marradi, massiccio e inelegante di corporatura, bizzarro nel comportamento, incapace di stasi e sistemazione e pure desideroso di comporsi in un ruolo, di essere accettato e inserito. È Dino Campana, circa tre anni prima - siamo nel 1911 - che i suoi Canti Orfici vedano la luce in una sgangherata edizione a proprie spese. Sapevamo da tempo del poeta «maledetto» che nel 1913 affida il proprio manoscritto al pittore e poeta Ardengo Soffici, che lo chiede più volte indietro inutilmente, e che lo riscrive furiosamente a memoria, peraltro assai migliorandolo, e lo fa stampare grazie all'aiuto di amici e parenti, cercando poi di smerciarlo nei caffè e di promuoverlo sui rumorosi fogli del tempo. Così come sapevamo della sempre più accentuata fragilità psichica di Campana, del suo rapporto difficile con Sibilla Aleramo (1916) e del suo internamento nell'ospedale di Castel Pulci, dove morirà folle nel 1932. Quello che non sapevamo, tuttavia, è che durante il 1911, uno degli anni più confusi e meno ricostruibili della sua tormentata biografia, Campana - esponente di una «scapigliatura» molto più esistenziale che estetica - cercò di trovare un posto retribuito, un ancoraggio istituzionale, trasformando una delle abilità conseguite in anni di vagabondaggi geografici e libreschi in un ruolo riconosciuto. Ora, nell'agile volume intitolato Il poeta sotto esame (Passigli, pp. 112, euro 16,50), Paolo Maccari testimonia di una eccezionale scoperta letteraria: i due temi svolti con cui il rissoso e geniale Campana sostenne l'esame per diventare insegnante di lingua francese davanti a una commissione composta da cinque apostoli dell'erudizione e della correttezza normativa. **Un voto catastrofico.** Da un faldone zeppo di documenti alloggiato nella Biblioteca dell'attuale Facoltà di Lettere di Firenze, sono emersi gli atti di un concorso di un secolo fa, i temi estratti, le valutazioni. Campana è uno degli otto candidati, quattro sono le prove: il tema d'italiano ottiene 35 punti su 50, quello di francese scende a 25, la dettatura incorre in un catastrofico 14 e un nuovo mediocrissimo 25 sanziona la prova di traduzione. Il problema, chiosa Maccari nel saggio che introduce i due temi ritrovati, è che il francese Campana non lo sa abbastanza bene. L'ortografia non è il suo forte: essere un lettore vorace e acutissimo, avere una pronta presa sugli armonici e sui segreti di una lingua non è sufficiente, e il posto d'insegnante, che avrebbe pacificato il poeta con la propria famiglia e con sé stesso, andrà come prevedibile a tutt'altro candidato. Resta però il dato biografico, il tentativo di un ordine e di una disciplina esterni in grado di contenere il caos interno; ma ancor più, ci restano due scritti inediti di uno dei più grandi poeti del Novecento italiano, giocati dall'autore sul difficile equilibrio fra la loro destinazione istituzionale e l'incoercibile personalità che li declina e quasi, a volte, li inalbera. **L'angelo dei concorsi.** Scrive Maccari, infatti, che «Campana non fa quasi niente per nascondere la sua identità interiore, che nonostante tutto si rivela diversa da quella di uno studente, di un candidato, di un aspirante insegnante. Divisa tra masochismo e orgoglio, è già, irresistibilmente, la personalità di un poeta». Quella dualità della Firenze primonovecentesca, infatti, lo stretto rapporto di «adesione o di opposizione tra vecchi e giovani, tra cattedratici e fauves» agisce anche dentro l'animo dello stesso Campana, immerso in un paesaggio maestoso di architetture e di memorie e insieme preso nel vortice insoddisfatto di un vitalismo nietzscheano. Anche nei due temi d'esame, il futuro poeta orfico cerca di tenere insieme i due poli dialettici apparentemente inaccostabili. Il titolo del primo è A zonzo per Firenze: e Maccari commenta divertito che se fosse esistito un «angelo dei concorsi» non avrebbe potuto favorire il proprio avventizio e indigente adepto meglio che con un titolo così congeniale. **Analisi del pentimento.** Campana è un Ulisse che rivendica la saggezza superiore del grande viaggiatore, così da riconoscere il fascino della bellezza tradizionale senza però farsene imbrigliare; anzi, riesce a estrarre dalla ordinata cortina delle facciate monumentali la vivacità popolare della vita cittadina, narrando fra l'altro di un'assai sintomatica visita nella chiesa di S. Trinita, in cui le «mosse secche, meccaniche» di un «magro frate francese» sembrano contraddire dolorosamente ogni promessa di contemplazione e di pace. Il secondo tema propone un argomento insidioso, Le repentir, il pentimento. E lì, nel francese occasionalmente zoppicante che lo condannerà alla bocciatura, Campana dichiara il proprio distacco dagli «eroi gemebondi del romanticismo», poiché senza mezzi termini per lui «approfondire il pentimento è assai triste». E la successiva, breve ma straordinaria, rassegna di poeti francesi dell'Ottocento conferma che «invece di tormentarsi il cuore» conviene all'artista «la fede nella creazione, la sola che spiega la vita». Da una parte, allora, si dispongono il conclamato spessore storico di Firenze e la grammatica francese, peraltro da impiegare attentamente nell'autoanalisi mortificante del pentimento; dall'altra invece la dispersa eventualità dell'andare a zonzo, di toccare l'incontro e l'imprevisto, e nel tema francese l'opportunità di smarcarsi da una morale troppo onerosa e paralizzante per essere davvero compiuta. Maccari è bravo nel ricondurre entrambe queste polarità ai luoghi maggiori dei Canti Orfici, mostrandone l'onda lunga, la radice, la necessità. Ma la stessa dialettica, più sottilmente, è nello stesso Maccari: e questo rende ancora più prezioso il suo libro. Autore giovane ma già tra i più forti della nuova poesia italiana, di quella che con le parole che attribuisce a Campana «innova non mediante la rottura con il passato bensì attraverso la sua rigenerazione», Maccari possiede una scrittura critica simpatetica ma esatta, brillante ma affidabile. Anche in lui, forse, si compone la capacità di indagine e l'intelligenza del passato, lo studio appassionato e cospicuo dell'altro da sé e il viaggio attraverso i paesaggi semi-diruti dell'immaginazione contemporanea. Coticché, nella più fulgida onestà dello

studioso appare in controluce un arduo autoritratto di poeta e un orizzonte di possibilità, insieme monito a sé stesso e alla cultura italiana di oggi.

## **La scena garibaldina dal basso, con la città** - Massimo Giannetti

PALERMO - È una splendida domenica di sole e mezza città è giustamente scappata al mare. Anche la piazza della Magione, nel cuore popolare della Kalsa, è insolitamente vuota, silenziosa. Tutti i bar sono ancora chiusi e l'unico luogo aperto è il Teatro Garibaldi occupato. Sono le due del pomeriggio e all'interno della storica struttura - virtualmente gemellata con il Valle di Roma, il Coppola di Catania e l'ex Filangieri di Napoli - si lavora sodo già da diverse ore: c'è chi fa pulizie, chi sistema tavoli e sedie, chi bada alla sicurezza, chi cucina e chi fa le ultime prove dell'atteso concerto dell'Orchestra Garibaldi Aperto che in serata registrerà il tutto esaurito. È uno spettacolo multidisciplinare, diretto da Luca Lo Bianco e interpretato da cinquantina di persone fra attori e attrici, musicisti e ballerine. Si intitola *Ad libitum* e dopo *Metamorfosi* è la seconda produzione artistica del Teatro, nata dall'incontro dei «diversi linguaggi artistici» che da due mesi animano «dal basso» le giornate culturali palermitane: spettacoli teatrali e danza, concerti, laboratori, dibattiti di vario genere. terminate le prove del concerto andiamo in piccionaia. Al nostro incontro, che è una sorta di bilancio di questi sessanta giorni di «assemblea permanente», partecipa una piccola rappresentanza della composita comunità garibaldina. **Prima curiosità: Quante persone sono passate nel Teatro in questi due mesi?** Giuseppe, regista drammaturgo: «Almeno diecimila fra cittadini attivi nell'occupazione e chi ha contribuito con la propria presenza alle iniziative artistiche serali». Margherita, attrice: «Abbiamo tenuto vivo il Teatro tutti giorni. La piazza in questi mesi ha cambiato faccia. Questo dimostra quanto sia diffuso il bisogno di avere a disposizione uno spazio aperto». Valentina, addetta stampa del Teatro: «Riceviamo richieste di esibizione anche da compagnie estere, l'ultima dalla Bulgaria, che per ragioni di spazio non possiamo mettere in calendario». Giuseppe, attore: «Mi preme sottolineare il fatto che qui si è instaurato un clima di comunità, di un bisogno di stare insieme di cui la gente sentiva evidentemente la necessità da molto tempo». Roberto, musicista: «Questo palco è stato aperto anche a forme di espressioni artistiche escluse dai canali istituzionali: una programmazione a cui il pubblico ha risposto con entusiasmo, dimostrando grande interesse verso la nuova scena musicale indipendente». **Cosa ha determinato la riapertura di questo Teatro tra i non addetti ai lavori?** Roberto, musicista: «Le decine di lavoratori del mondo dello spettacolo e della cultura che il 13 aprile scorso si sono riappropriati di questo spazio rimasto abbandonato per cinque anni, hanno innanzitutto evidenziato la frattura che si è creata in questi anni fra le istituzioni e la città. Qui non si è riaperto solo uno spazio fisico, ma anche uno spazio mentale. E lo dimostra la grande partecipazione che c'è stata in queste settimane alle nostre iniziative». **La Kalsa è un po' il ventre molle di Palermo. Come ha risposto il quartiere?** Giuseppe, regista drammaturgo: «Questo è un quartiere abitato soprattutto da sottoproletari, persone abbastanza emarginate dalla società. Gli abitanti hanno subito capito che con la riapertura di questo spazio il quartiere si sarebbe ripopolato e ne avrebbe beneficiato anche economicamente. Su questo versante il rapporto è stato positivo. In un primo momento abbiamo cercato di avviare una relazione con i bambini, facendoli partecipare ai laboratori, alle attività ludico-culturali. A un certo punto abbiamo dovuto interromperli perché ci siamo trovati di fronte una realtà troppo dura. Abbiamo incontrato anche bimbi di sette anni con le e mamme in galere da quando sono nati, perciò situazioni drammatiche che non possono essere gestite soltanto dalla nostra buona volontà. Per affrontare questi problemi occorrono professionalità specifiche che noi purtroppo al momento non abbiamo. **Quindi il Teatro occupato è un fatto positivo anche dal punto di vista sociale.** Giuseppe, attore: «Assolutamente sì. Spesso mi capita di guardare negli occhi le persone che entrano nel teatro solo per vedere cosa c'è. Magari non hanno gli strumenti culturali per comprendere quello che facciamo, però vedere nei loro occhi la sorpresa, la curiosità, credo che questo sia di per sé un piccolo arricchimento anche per loro, qualcosa che si portano a casa». Margherita, attrice: «Tenere aperto uno spazio culturale serve anche a questo. L'aver abbandonato a se stessa una struttura storica come il Garibaldi ma anche il quartiere ha delle responsabilità amministrative enormi». **Questa è l'eredità lasciata dalla passata amministrazione. Ma con la nuova giunta Orlando che tipo di relazione avete aperto?** Roberto, musicista: «Con la nuova amministrazione al momento non abbiamo una vera relazione. Abbiamo avuto un riconoscimento forte sia dal sindaco che dall'assessore alla cultura, nel senso che quando si sono insediati hanno dato atto all'azione che i lavoratori dello spettacolo stanno portando avanti. Poi però non è accaduto nient'altro. Noi abbiamo comunque sollevato problematiche politiche e progettuali molto precise, quindi qualsiasi tipo di confronto, se si aprirà, verterà queste tematiche. **Ma cosa chiedete esattamente?** Giuseppe, regista: «In queste settimane, attraverso tavole rotonde tematiche sulle varie discipline artistiche, stiamo elaborando un documento incentrato soprattutto sulle regole: noi vogliamo dire basta all'assegnazione ad personam di alcuni teatri, vogliamo dire basta all'assenza di monitoraggio sull'operato dei direttori artistici, vogliamo che si stabilisca in modo chiaro e preciso quanto deve durare il mandato di una direzione artistica, vogliamo che la new generation, il teatro contemporaneo, la musica indie e altre discipline artistiche possano avere anche loro una casa. Devono essere sostenute perché sono energie che appartengono alla città e non devono essere emarginate, escluse. Giorgio, studente universitario: «Esperienze come questa, fatta di persone che lavorano nel mondo dell'arte, dello spettacolo e che propongono un modello alternativo di gestione degli spazi culturali, che creano una programmazione che farebbe invidia a qualsiasi altro teatro cittadino, dimostrano che si può fare cultura in maniera diversa, prodotta dal basso. Questo è il messaggio che lanciamo all'amministrazione. L'esperienza del Garibaldi segna una strada che l'amministrazione non può non considerare in un programma serio di rilancio culturale della città». **Vorrei capire meglio: chiedete di poter gestire ufficialmente il Teatro Garibaldi?** Giuseppe, attore: «No, non è questo il punto. Innanzitutto va sottolineata la parabola verso il basso che ha subito questo Teatro negli anni. Il Garibaldi è stato uno dei più importanti luoghi culturali non solo di Palermo ma d'Italia e d'Europa: qui si esprimeva un teatro europeo di altissimo livello che la vecchia amministrazione è stata capace di chiudere. Sono stati spesi quasi 5 milioni di euro per restaurarlo e poi stato tenuto chiuso. Il Garibaldi deve ritrovare quel valore europeo che aveva un tempo. Questa occupazione non è quindi una rivendicazione per uso

personale degli artisti attivi all'interno del Teatro. Noi puntiamo molto più in alto: fare cioè in modo che si creino le condizioni che consentano anche a noi di svolgere tranquillamente il nostro lavoro. Non vogliamo il Teatro per noi, ma vogliamo avere l'assoluta certezza che venga affidato a chi lo merita. **Questa sera ci sarà l'assemblea cittadina e mi pare di capire che l'indicazione sarà quella di proseguire l'occupazione a oltranza...** Giuseppe, musicista: «Se noi uscissimo adesso dal Teatro non avremmo ottenuto altro che la sensibilizzazione di una buona parte dall'opinione pubblica sui temi che abbiamo sollevato. Uscendo oggi non avremmo dato un significato concreto alla nostra azione. E l'unica garanzia che abbiamo individuato per raggiungerlo è quella di contribuire a stabilire un sistema di regole che vada oltre l'amministrazione del momento». Giacomo, attore: «Perché l'assenza di regole non avvantaggia le nuove generazioni, il merito, i deboli, ma i soliti noti». Gisella, attrice: «Non ci siamo occupati di riaprire questo spazio. Adesso vogliamo che l'amministrazione renda liberi e aperti tutti gli altri spazi che sono in suo possesso ma sono in disuso da troppo tempo. Questo stato di abbandono è inammissibile per noi, che desideriamo produrre, fare ricerca, avere luoghi in cui incontrarci. La cosa più bella della riapertura del Teatro Garibaldi è stata proprio la possibilità che hanno avuto i vari artisti di incontrarsi, di mettere ognuno in campo le proprie competenze, le proprie velleità, le proprie attitudini. L'intento che mettiamo in scena in questo spazio non è far vedere di cosa siamo capaci di fare singolarmente ma esprimere il desiderio collettivo di voler creare qualcosa di nuovo sotto il profilo artistico e culturale».

## **Arcipelago, avere vent'anni e nessun possibile futuro** – Cristina Piccino

Arcipelago 2.0: L'ultimo spettacolo. Sembra un gioco di parole, invece no. Il festival romano chiude, con una dedica a Corso Salani, amico e compagno di strada dalla prima edizione (ci sarà la proiezione di Gli occhi stanchi e I casi della vita), e la promessa di passare «alla clandestinità». «Ci daremo alla macchia, diventeremo un evento liquido e diffuso (temporalmente e geograficamente), preferendo alle tradizionali 'battaglie campali' le più agili e meno costose forme della guerriglia: rapide incursioni e agguati digitali, imboscate tematiche e delocalizzazioni repentine, in luoghi, momenti dell'anno tra online e offline» ha detto il direttore artistico Stefano Martina, nella conferenza stampa di presentazione del programma (Casa del cinema e In Trastevere, 15-22 giugno, ingresso libero info: [www.arcipelagofilmfestival.org](http://www.arcipelagofilmfestival.org)). Può sembrare uno modo strano di festeggiare i vent'anni ma avere vent'anni oggi non è facile per nessuno (e anche trenta o quaranta ...). Specie di fronte al vuoto istituzionale sempre più forte, ai tagli di fondi dei quali la cultura continua a essere l'obiettivo privilegiato, alla precarietà dei finanziamenti che non offre alcuna garanzia obbligando gli operatori culturali a lavorare al buio, e senza la minima forma di progettualità. Arcipelago era nato vent'anni fa, appunto, 1992, una soglia importante per il cinema italiano delle nuove generazioni - è allora che appaiono registi come Matteo Garrone - e il festival lavorando su un formato abbastanza inconsueto per l'Italia allora come il cortometraggio, è stato laboratorio prezioso di scoperte, ha costruito nel tempo sinergie importanti, rapporti con scuole di cinema, università che hanno dato l'opportunità di continuare in questa scoperta di talenti. Una rete, insomma, cioè quello che serve alla crescita di un qualsiasi «industria» cinematografica (e più in genere culturale). Nel tempo il gruppo di Arcipelago ha continuato a sperimentare, riflettendo sui nuovi formati, le tecnologie, digitale e web. Basta vedere i nomi dei registi che partecipano all'evento speciale «12 cineasti per 20 anni - Un minuto al termine» da Pappi Corsicato a Edoardo Winspeare, Davide Marengo, Chiara Malta, Gianluca Arcopinto, Paola Randi, Simone Massi ... E a quest'ultimo, è dedicato un focus, col titolo: «Animatore resistente». Sarà una bella scoperta. Fa ancora più male, poi, che accada a Roma, lasciando quella che dovrebbe essere una «metropoli capitale» in un panorama sempre più desertificato e povero di iniziative. Due le sezioni di concorso, nazionale e internazionale nel Concorso (Italia) troviamo tra gli altri, La casa di Ester di Stefano Chiodini, Cesare di Karen Di Porto, Non nel mio giardino di Andrea Corsini, Terra di Pietro Messina, Masse nella geometria rivisitata dello spazio-tempo di Ilaria Pezone, Munnizza di Luca Esposito. In The Short Planet (internazionale) invece si va da Prtiljag di Danis Tanovic (Bosnia Erzegovina) a Chasse a l'ame di Maria Nicollier (Svizzera), Einspruch VI di Rolando Colla (Svizzera), Crossover di Fabian Grodde (Germania), Flamingo Pride di Tomer Eshed (Germania), La France qui se leve tot di Hugo Chesnard (Francia)... In Extralarge, i documentari italiani, (S)comparsa di Antonio Tibaldi, making-non making sul set di Terraferma di Criaiese, Letters from Palestine di Ludovica Fales, Giusva di Francesco Patierno, Figli di chi si amava di Aurelio Grimaldi. Gli Itinerari lavorano su una panoramica italiana, mentre Verifiche è il focus dedicato a una cinematografia, quest'anno la scuola polacca con i corti di Polanski, Zanussi, Wajda, Skolimowski... Un altro Evento speciale è Tutti i diritti del mondo, in partnership con Babel tv, con film su temi sociali tra i quali si segnala La fabbrica è piena di Irene Dionisio.

**La Stampa – 13.6.12**

## **Cinque Stelle, ve li do io i maître-à-penser** - Massimiliano Panarari

Ma i trionfatori delle ultime elezioni amministrative quale cultura politica hanno? I grillini, o meglio gli esponenti del Movimento 5 Stelle (come Massimo Gramellini ha invitato giustamente a chiamarli) rappresentano una novità per molti versi radicale nel nostro panorama politico, e una delle manifestazioni più evidenti di quel processo che gli studiosi chiamano postpolitica. Ovvero, una trasformazione della politica, tipicamente postmoderna, che vuole andare oltre la liberaldemocrazia di tipo rappresentativo. E, infatti, questo movimento non è, in senso stretto, né di destra né di sinistra, e costituisce un arcipelago complesso, in cui compaiono tendenze e sensibilità diversissime, cementate dal rifiuto della classe politica esistente. Che raggiunge, a volte, asprezze polemiche irraguardose nei confronti delle istituzioni (come nel caso, inaccettabile, degli attacchi al Presidente della Repubblica), ma che dovrebbe indurci a rivedere l'etichetta di antipolitica, per sostituirla con quella, più appropriata, di antipartitismo. Insomma, un gran calderone che macina e centrifuga elementi differenti, dando origine a una cultura politica inedita per la Seconda Repubblica. Nel delineare la fenomenologia del grillismo ci aiutano alcuni libri usciti in queste settimane - tra i quali La filosofia di Beppe Grillo di Edoardo Greblo (Mimesis), Contro l'Italia degli zombie di Jacopo Iacoboni (Aliberti), Avanti

popoli! di Alessandro Lanni (Marsilio), oltre che, naturalmente, la «bibbia» del movimento, Siamo in guerra (Chiarelettere), scritta dallo stesso Grillo insieme con il suo spin doctor Gianroberto Casaleggio - e, in particolare, l'osservazione di quanto centrale si sia rivelato il web nella diffusione di una modalità inedita (e vincente) di fare politica. Un fenomeno continentale che ha fatto volare il consenso dei Pirati dalla Svezia alla Germania, e di cui proprio il Movimento 5 Stelle, come ha notato lo scienziato della politica Leonardo Morlino (professore alla Luiss School of Government), ha proposto in Italia alcuni dei temi più appetibili. Dal punto di vista organizzativo, difatti, la forma-partito, il modello otto-novecentesco per antonomasia, viene qui rimpiazzata da un «partito in franchising» e reticolare. Non un partito liquido, espressione circolante negli Anni Novanta del secolo scorso per indicare la rivoluzione (o, secondo alcuni, l'involuzione) organizzativa che dismetteva apparati e funzionari per introdurre una struttura più snella e leggera, ma qualcosa che va ancora oltre. I meetup degli Amici di Beppe Grillo, da cui tutto ha preso avvio, si sono via via convertiti, in occasione delle Amministrative, in efficienti comitati elettorali che ricordano da vicino i nodi di una rete; anzi, di un rizoma, rimandando a una sorta di versione realizzata in politica dell'idea di sapere teorizzata da Gilles Deleuze e Félix Guattari nel loro libro del 1980 Mille piani. Reticolare come Internet, giustappunto, su cui gli attivisti fanno affidamento - all'insegna di tratti quasi messianici e salvifici, come negli scritti di Casaleggio - per rifondare la società, fare circolare conoscenze e consentire la praticabilità (più o meno virtuale) della nozione di democrazia diretta. A garantire visibilità alle campagne e a fare da collante tra i gruppi locali, c'è la figura carismatica di Grillo, in grado di «bucare il video» o, meglio (avendo subito per anni l'ostracismo del piccolo schermo), capace di attirare l'attenzione con meccanismi tipici della società dello spettacolo che dalla tv prescindono. A tal punto da poter considerare il Movimento 5 Stelle alla stregua del nuovo paradigma di politics nel momento in cui pare essersi effettivamente esaurita la spinta propulsiva di quel fare politica attraverso la televisione che aveva trovato nel berlusconismo la sua massima manifestazione. L'insofferenza verso la malapolitica dell'opinione pubblica che ha votato per i grillini (e contro i partiti) sembra, infatti, mescolare le denunce contro la casta di Stella e Rizzo e l'indignazione à la Hessel con decenni di «giustizialismo catodico» portato avanti da Striscia la notizia e Le iene. D'altronde, la forza dei 5 Stelle risiede proprio nell'abilità di fare convivere istanze diversissime, che vanno dall'ambientalismo al tecnoentusiasmo (come quello del sociologo Manuel Castells del debutto) al neoluddismo, che un tempo aveva per bersagli privilegiati i personal computer distrutti dallo stesso Grillo alla fine dei suoi show, mentre, più recentemente, si indirizza contro i termovalorizzatori e la Tav (o si traduce in certe dichiarazioni sulla prossima fine del capitalismo). Certo è che, negli anni a venire, con la volontà di disintermediazione (e di superamento del tradizionale rapporto tra rappresentati e rappresentanti) di tanta parte dell'elettorato e con la visione di un partito-rete postideologico, la politica italiana dovrà, molto seriamente, fare i conti.

## **Giansenio, la voce della coscienza** - Bruno Quaranta

Arturo Carlo Jemolo rimpiangeva gli «equilibratissimi ma aperti pastori» di fine Ottocento (al tramonto il pontificato di Leone XIII) che nel secolo successivo avrebbero consentito alla Chiesa di non perdere (o di valorizzare appieno) gli uomini migliori e scomodi, da Ernesto Buonaiuti a don Milani, a Dossetti. Sicuramente, storico princeps del giansenismo quale fu, non avrà esitato a riconoscere, tra le figure esemplari, anche il secentesco vescovo di Ypres, Cornelius Jansen. Ossia Giansenio, l'artefice di Augustinus, la pietra angolare, teologica e filosofica, di Port-Royal, quel folgorante segno di contraddizione che splenderà nella Chevreuse, Parigi non lontana, Mère Angélique incorruttibile dietro la grata, fino a patire un atroce calvario. L'anno scorso, per i tipi di Einaudi, riapparve la storia di Port-Royal, come la concepì Sainte-Beuve. A corredo ecco, da Aragno, nella prima versione italiana, una meditazione - correva il 1640 quando la pubblicò l'editore del re e del clero gallicano Antoine Vitray - di Giansenio, Discorso sulla riforma dell'uomo interiore. Come non identificare nell'oratio episcopale un'avvisaglia conciliare (Concilio Vaticano II), là dove si invita a tenere «come massima costante che non sarete mai liberati dai vostri peccati, se non quando non solo saprete per la fede che appartiene a tutti i Cattolici, o per la dottrina che è propria dei sapienti, ma anche conoscerete per esperienza e sentirete per certi moti d'amore che escono dal cuore, questa verità assolutamente importante "Che è Dio che forma in noi e la volontà d'agire e il compimento dell'azione" [Fil ., 2]»? I credenti e color che sanno di dantesca memoria (i sapienti), l'umanesimo ecclesiastico e l'umanesimo laico, a cui il Vaticano II indicherà la via per accordarsi: l'appello alla libera voce della coscienza umana, preliminare e finale, «la coscienza - affermeranno i Padri conciliari - che è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio». Un classico è tale perché di stagione in stagione parla, rischiarata, «serve». E così il Discorso di Giansenio, che si rivelerà come una «via di Damasco» a Rouen. Sarà l'instrumentum che sconvolgerà Blaise Pascal, sottraendolo a una tiepida religiosità, ancorandolo («adhesit pavimento anima mea») alla Parola. A porgerglielo, a illustrarglielo, due medici che a lungo ne curarono il padre, infortunatosi a una gamba. L'autore dei Pensieri e delle Provinciali risalterà fra i «solitari» di Port-Royal, tuttora visibili e visitabili i loro logis, da cui uscivano per raggiungere attraverso cento gradini l'Abbazia che sarà rasa al suolo, uniche tracce rimaste le fondamenta e la piccionaia. Con Blaise Pascal, Antoine Arnauld, Le Maistre de Sacy, Pierre Nicole - gli Essais de morale che impronteranno Alessandro Manzoni -, Claude Lancelot, Robert Arnauld d'Andilly, Racine. In fila verso l'evangelica porta stretta, nell'incertezza al diapason di oltrepassarla, di essere accolti nell'universo degli eletti. Perché - Giansenio docet, interpretando l'agostinismo più rigoroso - la salvezza non è alla portata di ogni uomo. I gesuiti e Luigi XIV alleati contro il giansenismo, ancorché il Re Sole - narrerà Saint-Simon - nelle estreme ore vedrà defilarsi padre Tellier e le ulteriori tonache ignaziane (non mostrarono «vergogna di ritirarsi», una volta cavato al morente «fino all'impossibile»). E dire che Pascal non avrebbe esitato a porgere l'altra guancia, a scortare Sua Maestà (che ordinò la distruzione di Port-Royal) fino all'estremo respiro, recitando l'orazione di Giansenio: «Spogliate il vecchio uomo, rivestendovi del nuovo, riformatevi con il rinnovamento del vostro spirito e del vostro cuore, che è il solo fine e il vero scopo di ogni riforma e di ogni disciplina».

## **Viaggio in Italia, l'arte va in tour**

L'arte va in tour, capolavori dall'estero a sedi museali italiane non «scontate», grazie al Mibac. Opere di grandi maestri, come Paul Signac, Pierre Bonnard e Henri Matisse, dalla Francia approdano in tre diverse realtà della Penisola: tre musei lontani dai grandissimi flussi turistici delle città storiche tradizionali che accoglieranno, da giovedì al 30 ottobre, opere prestate dalla Fondation Bemberg di Tolosa. Inizia così l'edizione 2012 di «Viaggio in Italia. Capolavori dai musei del mondo», il progetto culturale diffuso promosso dalla Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale del Mibac e ideato da Alef -cultural project manager. L'iniziativa, presentata a Roma nella sede del Mibac, permette ad importanti istituzioni museali straniere di esporre alcune opere nel nostro Paese. E a beneficiare di questo scambio saranno ora il Museo storico del Castello di Miramare, la Rocca di Gradara e il Castello Normanno-Svevo di Bari, dove saranno allestite tre mostre simultanee. L'idea, ha spiegato Mario Resca, direttore generale del Mibac per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale, nasce grazie «al rapporto instaurato con la Fondazione privata Bemberg di Tolosa, che ha una ricchissima raccolta di opere d'arte del Cinquecento, del Seicento, del Settecento e anche del Novecento». Per la prima volta, dunque, la Fondazione francese «si presta a portare opere d'arte in Italia che non vanno a collocarsi nei soliti grandi musei ma nelle perle riconosciute dell'Italia. Il nostro Paese -ha poi osservato Resca- è un museo diffuso non degnamente e adeguatamente conservato. L'iniziativa è in linea con la strategia del nostro ministero di promuovere la nostra cultura, avvicinando cioè il maggior numero di persone al bello e all'arte». Scendendo nel dettaglio, nel Museo storico del Castello di Miramare, a Trieste, il visitatore potrà ammirare due opere di uno dei maestri del Rinascimento tedesco, Lucas Cranach il Vecchio: «Venere e Cupido», una delle quattro versioni dell'opera realizzata dall'artista tra il 1530 e 1531 e «Il vecchio innamorato o Gli amanti». Dal Nord si passa al Centro Italia. Nelle Marche, infatti, alla Rocca di Gradara, saranno collocati cinque opere legate ai protagonisti più rappresentativi della pittura fiamminga del XV e XVI secolo: Rogier Van Der Weyden, Adriaen Isenbrandt, Pieter Brueghel il Giovane, Ambrosius Benson e Joachim Patinir. In particolare, l'arte di Rogier Van Der Weyden sarà illustrata grazie il dipinto che gli è stato attribuito «Madonna con il Bambino», che trasmette una profonda spiritualità. Emozioni che si provano anche nell'omonima opera di Adriaen Isenbrandt che rivela anche l'influenza di Leonardo Da Vinci. Quanto alla tappa meridionale del tour, la Puglia, ad essere privilegiato sarà il Castello Normanno Svevo di Bari. Nel capoluogo della «porta d'Oriente», arriveranno tre opere realizzate da artisti debitori del movimento impressionista: dal neo impressionismo di Paul Signac al post impressionismo di Pierre Bonnard al fauvismo di Henri Matisse. «Il nostro auspicio -ha sottolineato Isabella Lapi, direttore regionale per i Beni culturali e paesaggistici della Puglia- è che queste tre opere possano, con i valori propri di Signac, Bonnard e Matisse, attrarre i nostri flussi turistici. Puntiamo ad un incremento di attenzione sul Castello Svevo di Bari». Di Signac sarà presentato l'olio su cartone «Alberi in fiore», da cui emerge il forte interesse del maestro per le teorie scientifiche. Di Pierre Bonnard, invece, arriverà in Puglia «Il ponte dei Santi Padri, un paesaggio urbano intorno ad un ponte di Parigi. La natura sarà protagonista, infine, di «La Falesia d'Aval e il cottage di Etretat», l'opera realizzata da Matisse nel 1920.

## **Basilea, l'arte torna a casa. E la trova per aria** - Rocco Moliterni

BASILEA - Una porta di legno, un tappeto, un tavolo, un quadro, le sedie, un bicchiere: gli elementi di una casa sono sospesi per aria a diverse altezze nell'installazione Architecture without architects del messicano Damian Ortega che accoglie all'ingresso di «Art Unlimited», la sezione «museale» (61 grandi installazioni e progetti site specific proposti dalle maggiori gallerie del mondo) di Art Basel. La fiera delle fiere giunta alla 43ª edizione non sembra risentire delle crisi, anzi, come ha spiegato il direttore Marc Spiegler presentandola, vanno avanti i progetti di espansione: dopo Miami Art Basel, è la volta di Hong Kong. E che la Svizzera non viva i drammi dell'eurozona si capisce da un lato dagli enormi cantieri in cui Art Basel è immersa e dall'altro dal numero di ricchi collezionisti che affollavano gli stand alla preview (l'apertura al pubblico è prevista da domani a domenica). Il filo rosso che sembra percorrere Art Basel (oltre 300 gallerie di 36 Paesi) è una sorta di «ritorno a casa», che si declina in vari modi. Ad Art Unlimited (quest'anno curata da Gianni Jetzer) ci sono varie installazioni come quella di Ortega in cui ritroviamo l'idea di casa, anche se «destrutturata» o ingigantita (specchi e porte e sedie nell'installazione In circles della polacca Alicja Kwade, le lampade giganti di Nicolas Gamberoff, i materassi bianchi del nostro Calzolari, la stanza d'albergo ricostruita in bronzo e dipinta di nero in cui morì Jim Morrison di Tom Burr) o triste (Richard Wentworth, in A room full of lovers mette solo catene) o romantica (Rudolf Stingel crea una stanza enorme per ospitare solo una fotografia in bianco e nero di Paula). Un simbolico ritorno a casa sono pure gli omaggi a big del passato, registi o scrittori che siano. Così l'inglese Mike Nelson (complice la galleria Franco Noero di Torino in tandem con la newyorkese 303) crea un omaggio a Jack Kerouac e al suo On the Road, con un ambiente a spirale in cui quasi ti smarrisci; poi trovi una porta e scopri che di là c'è un cimitero di pneumatici. Pneumatici di camion che ritroviamo, insieme con lamiere, un letto, un toro e vari oggetti, anche nell'Homage à Luis Buñuel di Jimmy Durham. Buñuel sembra essere tornato di moda: Dominique Gonzales-Foerster e Tristan Bera realizzano il cortometraggio Belle comme le jour che vuole essere un prequel sia di Belle de jour (1968) del regista spagnolo sia di Belle toujours (2006) del portoghese Manoel de Oliveira. Casalinghi appaiono anche quegli uccellini di bronzo, quasi giacomettiani, che Ugo Rondinone ha invece sparso sul pavimento della sua installazione Primitive. Come un «ritorno a casa» si può anche interpretare il dato evidenziato ieri da The Art Newspaper: a differenza di manifestazioni in corso come Documenta 13 a Kassel, Manifesta a Genk e la Triennale di Parigi dove la maggioranza degli artisti provengono dall'Estremo o dal Vicino Oriente e dai cosiddetti Paesi emergenti, a Basilea il 23% dei 2500 artisti presenti sono americani, l'11% tedeschi, il 18% tra svizzeri, francesi e italiani e un altro 18% dal resto d'Europa. Insomma, qui dove conta il mercato e l'arte è ancora un bene rifugio, si punta sugli artisti più o meno conosciuti dell'Occidente. Un giro tra le gallerie vede ad esempio la resurrezione di Damien Hirst (assente nelle ultime edizioni): alla londinese White Cube puoi comprare Stripper (un bancone da ospedale pieno di strumenti medici in ordine maniacale) per soli 3 milioni e mezzo di sterline. Se si ha in tasca qualcosa di più, con 9 milioni di dollari si porta a casa Orchestra rossa di Dalí. Un Torello di Picasso, del 1970, costa 2 milioni e 800 mila euro. Meno caro di una storica croce di granito belga di Joseph Beuys che si vende a 6 milioni di euro. Solo 90 mila euro per un incantevole

acquarello di Schiele, Donna in vestito verde. Per chi ama l'arte erotica, la galleria 1900/2000 di Parigi ne offre una selezione di varie epoche: la foto Prière di Man Ray costa 95 mila euro e bastano 30 mila per Fellation di Ben (un pannello nero con la parola in giallo). Chi preferisce un bignami di ritratti di donne, da Picasso a Modigliani, da Renoir a Kirchner, trova da Minini l'installazione di Feldmann fatta di mini riproduzioni di celebri quadri: costa 80 mila euro. E gli italiani? Per la maggiore sembra andare Boetti, di cui si trovano a prezzi variabili, in media sui 300 mila euro, mappe, aerei e arazzi. Non mancano i suoi colleghi dell'Arte Povera. Lucio Fontana è presente in molte gallerie con i suoi tagli, mentre Vezzoli sembra fare il verso a Paolini con due busti - uno è il suo autoritratto - che si guardano (180 mila euro da Noero). Oltre agli artisti va anche la pasta italiana: si chiama Garofalo un'installazione da 210 mila euro di Shen Huan e Huang Huang Ping alla Galleria Mennour di Parigi: al centro di una parete opaca, una confezione di paccheri: mettendo l'occhio in uno di questi intravedi i pantaloni di un essere che ha un piede di uomo e uno di porco. Come ricetta per la pasta non manca certo di originalità.

**Corsera – 13.6.12**

## **Non avrai altro dio fuori del web** - Carlo Formenti

Nel Novecento filosofi, storici e sociologi si sono a lungo confrontati sulla categoria di secolarizzazione, con la quale si cercava di spiegare come e perché i valori religiosi sopravvivano all'indebolimento della fede, influenzando pratiche e comportamenti sociali anche dopo la loro trasformazione in regole etiche (apparentemente) prive di connotati religiosi. Vedi, in proposito, la tesi di Max Weber che identificava nell'etica dei Paesi a tradizione calvinista il motore dello sviluppo capitalistico. Nell'epoca attuale, che si vuole postmoderna e pratica il relativismo etico, il concetto si è ristretto, riducendosi banalmente a evocare lo scetticismo (occidentale) nei confronti dei dogmi religiosi. Contro le tesi che attribuiscono alla nostra civiltà un grado elevato e irreversibile di secolarizzazione, c'è però chi sostiene che essa è al contrario inconsapevolmente immersa in uno stato di entusiasmo mistico, «posseduta» da una nuova fede generata dalla tecnica, cioè proprio dalla forza che viene indicata come il più potente agente della secolarizzazione. Si tratta d'una religione che non ha nome né chiese, ma alla quale non mancano sacerdoti e masse di fedeli. I primi sono quei «profeti» della rivoluzione digitale - ingegneri e informatici, ma anche economisti e sociologi - che da un ventennio predicano l'avvento di una economia «immateriale» in grado di sovvertire il principio di scarsità e generare una prosperità illimitata, di un mondo senza Stati e gerarchie in cui i «cittadini della rete» saranno in grado di autogovernarsi dal basso, di un salto evolutivo verso un'identità «post umana», che consentirà ai nostri discendenti di emanciparsi dai vecchi limiti fisici e mentali: una mutazione destinata a scaturire dalla ibridazione progressiva fra uomini e macchine e dalla loro integrazione in un nuovo tipo di coscienza collettiva. A rilanciare la riflessione nei confronti di questo credo sono due libri appena usciti: L'ultimo Dio, di Paolo Ercolani (con prefazione di Umberto Galimberti, editore Dedalo, pagine 240, 16), e Homo immortalis, firmato dalla divulgatrice scientifica Nunzia Bonifati e dal teorico dell'informazione Giuseppe O. Longo (editore Springer, pagine XII-283, 24,00). Il primo analizza il lavoro paradossale di una tecnica che, da un lato, «erode il trono di Dio» appiattendolo sul presente la nostra esperienza (e quindi neutralizzando la prospettiva escatologica), dall'altro, si appropria del ruolo della produzione di senso, impedendo all'umanità di divenire soggetto e non più oggetto della storia. Il secondo si concentra sulla fascinazione di un discorso tecnologico che promette - grazie al «miglioramento» eugenetico della specie e alle pratiche di ibridazione uomo-macchina - di realizzare in questo mondo il grande annuncio che la religione proiettava nell'al di là, e cioè la definitiva sconfitta della morte. Anche chi condivide questi argomenti, tuttavia, non può esimersi dal sollevare un dubbio: non rischiamo di attribuire dignità di religione a un'ideologia che, in fondo, riguarda un pugno di «visionari» tecnofili? E se di religione si tratta, dove sono le masse di fedeli evocate poco sopra? Eppure non è difficile rispondere: come altro definire le centinaia di milioni di utenti di Facebook, Twitter, iTunes e altri social network che accettano di sottostare agli editti di Zuckerberg e altri «sommi sacerdoti», che detengono il potere di cambiare le loro vite modificando pochi parametri? Il Gruppo Ippolita, un collettivo libertario autore dell'ebook Nell'acquario di Facebook (fra qualche mese verrà pubblicato anche in cartaceo), lo chiama default power, e aggiunge un altro convincente argomento: come non definire religiosa la fede cieca, comune ad anarco-capitalisti e hacker, cyberliberisti di destra, come Zuckerberg, e di sinistra, come Assange, nella bontà dell'informazione come dispensatrice di verità e libertà, in barba a tutte le prove che dimostrano come ci troviamo piuttosto di fronte a nuovi strumenti di manipolazione di massa? In conclusione: non è difficile capire perché intellettuali cattolici di punta come il direttore di «Civiltà Cattolica», padre Antonio Spadaro, si impegnino a riflettere sulle implicazioni teologiche di Internet: non è semplice curiosità intellettuale, ma lotta per contrastare l'ascesa di un rivale che, almeno in Occidente, potrebbe rivelarsi più pericoloso dell'islam.

## **Novant'anni a rimirar le stelle. L'astronoma Margherita Hack** - Giovanni Caprara

Il cielo brilla sempre negli occhi di Margherita Hack. A volte nel ricordo lontano di una ricerca, altre per lo stupore che ancora nasce davanti al buio di una notte stellata. Tuttavia c'è sempre il disincanto, il razionale piacere, mai la cieca passione che snatura le cose. Oggi Margherita, «Marghe» per gli amici, compie novant'anni e la sua lunga storia (Nove vite come i gatti, Rizzoli, pp. 133, € 16), affidata alla lieve penna di Federico Taddia, appassiona soprattutto perché dalle pagine esce una «scienza della vita» come da lei interpretata e vissuta. Bambina a Firenze, dai genitori raccoglie principi di correttezza, la scelta vegetariana per amore degli animali ma non lesina un giudizio di stranezza per le loro idee teosofiche. Nelle letture non è attratta dalla fantascienza e all'astronomia ci arriva per caso. Iscritta a Lettere, alla prima lezione ascoltava Giuseppe De Robertis: «Un professorone che scriveva sempre sulla terza pagina del "Corriere della Sera". Parlò per un'ora di Pesci rossi, una raccolta di scritti di Emilio Cecchi. Mi annoiai a morte e capii subito di aver fatto un errore madornale». E ricordandosi della scienza in cui riusciva bene al liceo, studiava fisica. Le stelle caddero sui libri solo alla tesi, quando interessata a una ricerca sulla nascente elettronica si vedeva ordinare

un'indagine sulla vecchia, polverosa e ottocentesca elettrostatica. «L'argomento non mi interessa» comunicò al relatore senza lasciargli possibilità di replica. Così incidentalmente dal momento che «non sono mai stata una di quelle ragazze che si squagliavano di romantiche sotto il firmamento, preferivo alzare il naso per aria e dare una possibilità a una scienza che fino allora non aveva avuto particolare importanza nella mia vita». Era attratta dalle «splendide anomalie» ed esplorava i segreti delle stelle Cefeidi, orologi cosmici nel loro regolarissimo brillare. Ricorda il professor Abetti, una «mosca bianca tra i baroni» che all'osservatorio di Arcetri le chiedeva con umiltà di spiegargli che cosa stesse studiando. E gli incoraggiamenti a compiere esperienze straniere. Volerà a Parigi e poi lascerà Arcetri lanciando una frecciata al successore di Abetti, Guglielmo Righini «innamorato del dio Sole». Con Aldo, il compagno di giochi infantili diventato il compagno della vita, si trasferirà all'osservatorio di Merate dove un «barone vero», di cui non scrive neanche il nome, vorrebbe impedirle di compiere nuove esperienze in altri Paesi. Però Margherita va, inesorabilmente. Prima in Olanda, poi negli Stati Uniti, a Berkeley. Qui stringe amicizia con l'astronomo russo Otto Struve fuggito in America dove il suo nome era già noto, durante la rivoluzione bolscevica. Ed è lì che raggiunge la sua scoperta sulla stella Epsilon Aurigae, anomala perché ogni 27 anni dimezzava la luce. Lei ne capirà il perché ma dovrà attendere quasi trent'anni prima che l'intuizione venisse confermata dai satelliti. La sua seconda impresa è la rinascita dell'Osservatorio di Trieste dopo l'arrivo nel 1964 e «distrutto da un altro vero barone». Da allora il golfo e il mare diventeranno il suo mondo. Un mondo nel quale emergono, al di là del cielo, «la responsabilità sociale delle persone di scienza» e la necessità del raccontare: «Divulgare ha una profonda valenza democratica, poiché prima di tutto vuol dire condividere». Ed è quello che farà con ogni mezzo, articoli, libri, radio, conferenze, senza sosta come se il tempo non passasse. Unico rammarico la forzata rinuncia agli sport amati. Ma nelle ultime pagine non risparmia una critica nemmeno al presidente Mario Monti sulla monotonia del posto fisso: «Perché ci siamo fatti convincere che la chiave del futuro risiede nella mobilità sfrenata?». E dopo i novant'anni? «Proseguirò il lavoro, parlando di scienza e della mia vita in tutti i suoi aspetti. Non ho paura della morte».

### **«Noi occupanti del Valle fedeli alle nostre brandine» - Laura Martellini**

ROMA - Il busto del trasformista Leopoldo Fregoli in cima allo scalone del Settecento cambia ogni giorno aspetto (parrucca, cappelli, occhiali), come questo teatro dall'identità indefinita che si sa da dove viene (apparteneva all'estinto Ente teatrale italiano) ma di cui è ancora difficile immaginare il volto futuro. Doveva essere l'azione simbolica di un giorno: gli occupanti del Teatro Valle sono ancora lì, in tanti fino a sera, una trentina a presidio la notte, allungati sulle brandine nei camerini. Giovedì il Valle Occupato festeggia un anno di attività da quando, secondo ricordi che si tingono di fantasia, una biondina si fece schiudere l'ingresso dal custode, e una folla di attori, ballerini, danzatori, tecnici entrò festante nei saloni trasferiti dal Mibac al Comune. Cos'è successo in un anno, è una cronaca fitta di numeri: 285 serate, 105 mila spettatori, 1.780 artisti, 17 residenze artistiche, 25 mila firme a sostegno, 4.000 soci, 850 volontari, 1.500 visitatori... Con le cifre gli occupanti si divertono: uno sberleffo alla precarietà, la solidità del successo contro una situazione che resta, oggettivamente, in bilico. Fino a quando l'amministrazione comunale continuerà a pagare le utenze (luce, acqua)? E se d'improvviso arrivasse uno sgombero? La lista di artisti ospitati su quel palcoscenico è da far invidia a qualunque altro blasonato teatro che punti sulla sperimentazione: Peter Stein, Anatoly Vasiliev, Elio Germano, Andrea Camilleri, Luigi Lo Cascio, Fabrizio Gifuni, Valerio Mastandrea, Fausto Paravidino, Paolo Rossi, Filippo Timi, Moni Ovadia, Pippo Delbono, Emma Dante, Giovanni Sollima. Molti torneranno per le celebrazioni no stop, da domani al 5 luglio. Alcuni nomi di grido, sfumato l'entusiasmo della prima ora, si sono allontanati. Ma il nucleo «duro e puro» degli occupanti porta avanti la sua battaglia sicuro di poter contare sull'appoggio di tanti, convinti che l'utopia sia a portata di mano. «Abbiamo finalmente uno Statuto - racconta Laura Pizzirani, 31 anni, attrice -. Abbiamo finora raccolto 120.000 dei 250.000 euro necessari per ottenere la qualifica di Fondazione, che ci consentirà di dialogare da istituzione, con le istituzioni. L'assemblea dei soci eleggerà un comitato, che a sua volta indicherà un direttore artistico a rotazione: finalmente una nomina dal basso, basta con le investiture politiche!». Fra i leader Fulvio Molena, regista e montatore. Dove soffiano venti di ribellione vicini al Valle (teatro Coppola di Catania, Garibaldi a Palermo, movimento Macao a Milano), lui c'è: «Lo Stato un anno fa ha dato un segnale forte d'abbandono, noi abbiamo risposto in maniera altrettanto forte, con una chiamata alle arti senza precedenti». Carmelo Galati è un attore di fiction: «C'è qui un'idea di laboratorio permanente che non si trova da nessun'altra parte. Comodo stare a casa aspettando di salire sul carro del vincitore. Noi ci esponiamo in prima persona». In Campidoglio ieri c'erano altri problemi cui dare risposta, il distacco di pezzi dalla fontana di Trevi. L'assessorato alla Cultura ha scelto fino ad oggi la linea morbida, invitando a liberare gli spazi, profilando l'inserimento del Valle nella nuova rete locale dedicata alla drammaturgia contemporanea (Casa dei Teatri). «Con il Comune non abbiamo nulla a che fare», la replica degli occupanti. E si va avanti così, un giorno dopo l'altro, è ormai passato un anno.

### **Martin Amis promuove le donne: «Scrivono di sesso meglio di noi»**

Alessandra Farkas

NEW YORK - Una scena erotica del suo ultimo romanzo Lionel Asbo: State of England è stata giudicata talmente atroce da meritargli una nomination al Bad Sex Writing Award, «un premio letterario che nessuno scrittore vorrebbe mai vincere», come affermò una volta Margaret Atwood. La riprova della sua scarsa conoscenza del mondo femminile si era già manifestata due anni fa, quando le femministe l'accusarono di misoginia per aver osato dire che la rivoluzione sessuale ha reso le donne «troppo potenti per l'armonia delle proprie vite». Ma adesso il sessantaduenne Martin Amis si è ricreduto, tra lo stupore generale del mondo, non solo femminile, delle lettere. «Le donne scrivono meglio di sesso degli uomini», ha dichiarato parlando a un festival organizzato dal «Daily Telegraph» il prolifico autore di alcuni dei lavori più conosciuti della letteratura inglese moderna, tra cui Money, Territori londinesi e La freccia del tempo. Insomma, le scrittrici quando raccontano il sesso sono in grado di trasmettere più sfumature, ma anche più onestà e concretezza. «Dovendo descrivere una scena erotica in un romanzo, le donne sono più brave degli uomini»,

ha spiegato Amis, che da un paio di anni vive a Brooklyn insieme alla moglie americana, la scrittrice Isabel Fonseca. Gli uomini, secondo lui, sono bloccati da un handicap psicologico: «La paura dell'impotenza - teorizza Amis -, una debolezza da cui le donne sono esenti, permettendo loro di trattare più liberamente la tematica dell'eros». «Le scrittrici tendono ad affrontare la realtà anche spiacevole del sesso, inclusi gli insuccessi e i bidoni - ha proseguito l'autore -, mentre i maschi preferiscono evitare questi temi scabrosi». La riprova viene anche dal fatto che, nei suoi 19 anni di storia, il famigerato Bad Sex Writing Award, assegnato dalla prestigiosa «Literary Review» è stato attribuito ben 17 volte a uomini e solo due a donne. A confermare la tesi di Amis - che ieri si trovava al Telegraph Hay Festival di Londra per promuovere il suo ultimo libro - è poi la presenza massiccia di donne nella letteratura erotica di tutti i tempi, a partire dalla poetessa Saffo ai romanzi di Anais Nin fino a Paura di Volare di Erica Jong, definito da Henry Miller «l'equivalente femminile del Tropico del Cancro». Non bisogna poi dimenticare che fu una donna, la francese Dominique Aury, a pubblicare nel 1954 il romanzo Histoire d'O, il primo a trasformare definitivamente la letteratura erotica da un genere di nicchia a un genere popolare. Quanto popolare è dimostrato dal formidabile successo internazionale di Cinquanta sfumature di Grigio (Mondadori), il romanzo a luci rosse per donne della britannica Erica Leonard, alias E.L. James, sulle peripezie sessuali del giovane e tormentato miliardario Christian Grey e dell'innocente studentessa Anastasia Steele, che per lui si trasforma in regina del sesso sadomaso.

## **La danza di frati e diavoli nella cattedrale di Madonna** - Sandra Cesarale

ROMA - La cattedrale cupa e angosciata di Madonna ieri si è fermata allo stadio Olimpico di Roma, da dove è iniziata la parte italiana del suo nuovo tour mondiale (domani sarà a Milano e sabato a Firenze). «MDNA», lo ha chiamato la Material Mum, come il nuovo album che non brilla per le vendite. Come inusuali, per lei, sono i «buchi» fra gli spalti dello stadio e sul prato che segnano i posti rimasti vuoti (i biglietti costavano da 50 a 170 euro). Per lei sono arrivati in 42 mila. In apertura la botta dance di Martin Solveig che fa ballare un po' tutti. L'inizio del concerto, invece, è funereo e arriva dopo un'ora di attesa, fra le proteste del pubblico. Un gruppetto di frati incappucciati comincia a far dondolare un gigantesco turibolo per l'incenso, altri quattro monaci spuntano dal pavimento e intonano una nenia, loschi diavoli (hanno pure le ali) si dimenano ai lati della scena. Intorno a loro una cattedrale gotica e nera. Su un crocifisso è stampata la scritta «MDNA». Finalmente arriva lei, illuminata da una luce abbagliante, mentre prega, con una tutina nera alla Eva Kant, poi intona «Girl Gone Wild». E la festa può iniziare. «Revolver», con Madonna e le ballerine che impugnano pistole, e «Gang Bang» danno vita a una sequenza dark in cui la divina finisce per sparare a un gruppo di minacciosi danzatori, fra schizzi di sangue sul video e scene che rievocano guerriglia militare e violenze domestiche. Si chiude così il capitolo Madonna stile Tarantino. In ogni tour, Madonna racconta sempre la stessa storia autocelebrativa - ma la declina in maniera diversa insieme alle sue ossessioni (il sesso, la religione, i crocefissi) fra trasgressioni e costumi griffati. Questa volta il viaggio passa dalla bolgia infernale e arriva in paradiso. Si comincia nelle tenebre e si finisce, dopo due ore, fra le luci abbaglianti di una discoteca. Madonna è scatenata, balla, suona la chitarra, rappa e canta, anche se, più di una volta, stecca in maniera imbarazzante. Gli effetti speciali, i funamboli, le indovinate riletture di vecchie canzoni (come le percussioni tribali di «Open Your Heart»), la sua invidiabile energia, non impediscono però alla noia di affacciarsi durante il concerto. Madonna mostra i video anche di trent'anni fa, quando era più giovane ma meno atletica. E, a 53 anni, Her Madgesty non ha paura del confronto con se stessa e con le più fresche rivali. A Istanbul ha fatto vedere un seno, all'Olimpico si abbassa i pantaloni e scopre una generosa parte del suo lato B e del tanga nero. «Non sapevo cosa sarebbe successo a Roma, ma arrivata qui sapevo che sarei vissuta pericolosamente» dice maliziosa. Le canzoni sono disseminate di messaggi. Ha scatenato le polemiche il video che apre la quarta e ultima parte dello show, sulle note di «Nobody Knows Me» con brandelli della sua faccia sovrapposti ai volti di Hitler, del Papa, della leader dell'estrema destra Marine Le Pen che ha disegnata sulla fronte pure una svastica (e per questo la politica francese vorrebbe essere risarcita). E non mancano i nomi degli adolescenti gay che si sono suicidati perché vittime del bullismo. Il messaggio più legato al gossip è per Lady Gaga: in «Express Yourself», danzato con costumi bianchi e rossi alla maniera delle majorettes, irrompe «Born This Way» della signorina Germanotta, subito seguita da «She's Not Me» («Lei non è me»). Da questo momento in poi il concerto è in un impetuoso crescendo che attraversa il quadro «androgino-modaiolo» con «Vogue», «Candy Shop» (ambientato in un bordello), «Like A Virgin» (con l'accompagnamento di piano e archi). L'ultima parte, la «redenzione», si regge soprattutto su «Like A Prayer» - proposta in versione gospel con i ballerini a fare il coro e Madonna la sacerdotessa - e «Celebration», dove tutti si scatenano su altari pagani fatti di cubi colorati.

**Repubblica – 13.6.12**

## **Belushi, Aykroyd e i nazisti dell'Illinois. Nelle sale il cult che non invecchia mai**

Claudia Morgoglione

ROMA - "Io li odio, i nazisti dell'Illinois". O, se preferite, "siamo in missione per conto di Dio". Per i milioni e milioni di appassionati di ogni Paese per i quali queste non sono frasi senza senso, ma due tra le battute più cult dell'intera storia del cinema, il 20 e 21 giugno sono date da segnare sul calendario: in tutto il mondo, Italia compresa, torna nelle sale - in versione restaurata - il mito The Blues Brothers. Film datato 1980, firmato John Landis, protagonisti Dan Aykroyd e uno straordinario John Belushi. Che solo due anni più tardi ci avrebbe lasciati per sempre, stroncato da un'overdose in una maledetta notte all'hotel Chateau-Marmont di Hollywood. Un personaggio dal talento unico e dal destino tragico, la cui morte prematura lo avrebbe reso eternamente giovane. Proprio come la sua pellicola più amata. E' per celebrare il genio di Belushi nel trentennale della morte, ma anche i cent'anni della major produttrice, la Universal, che la pellicola torna in una straordinaria due giorni nei cinema di mezzo pianeta. In Italia le sale coinvolte, grazie alla distribuzione Nexo Digital, sono oltre duecento. E non sarà solo un appuntamento nel buio del grande schermo, ma un vero e proprio evento organizzato in collaborazione con Radio DeeJay. Previsti raduni di Blues Mobile (la celebre e

semisfasciata auto dei protagonisti del film) davanti ai luoghi in cui ci saranno le proiezioni; e fino al 15 giugno, per gli ascoltatori della radio, ci sono biglietti in palio. Noi di Repubblica.it, invece, vi invitiamo - per rendere il giusto omaggio a un capolavoro e ai suoi folli personaggi - a rispolverare gli album fotografici più o meno recenti, e a inviarci i vostri travestimenti con la classica mise BB: abito, occhiali e cappello nero, camicia bianca: in foto 6, oppure - in collaborazione con il nostro servizio Reporter - in video 7. Del resto, a 32 anni di distanza, il fenomeno The Blues Brothers non ha perso neanche un pizzico del suo potere di attrarre gli spettatori: come il buon vino invecchia benissimo, ormai più che un semplice cult è diventato un classico. Tutti conoscono la storia dei fratelli che, dopo una vita di sregolatezze, decidono di andare "in missione per conto di Dio", per aiutare le suore del loro orfanotrofo, osteggiati da un'improbabile banda di nazisti dell'Illinois. Un exploit che si deve a un mix cinematografico abbastanza unico: musica trascinate, balli, comicità demenziale ma intelligente, battute destinate a restare scolpite nella mente dello spettatore, travolgenti scene d'azione, girate a oltre 160 all'ora in pieno centro urbano. Il tutto in una confezione non patinata, non hollywoodiana, délabré come gli angoli di Chicago in cui la vicenda è ambientata. Per non parlare poi dei grandissimi talenti che vi hanno partecipato: oltre alla coppia Belushi-Aykroyd, nei panni dei fratelli Jake ed Elwood Blues, ricordiamo Cab Calloway, James Brown, Aretha Franklin, Ray Charles e tanti altri. Fu per questo che, già al momento dell'uscita, il film portò una ventata di novità: grazie al passaparola ottenne un successo clamoroso, più all'estero che in patria e fece ritrovare al cinema, nel nome di un divertimento sottilmente alternativo, la generazione reduce dalla stagione difficile della contestazione. Da allora il film ha continuato a guadagnare appassionati, in tutte le fasce d'età. Come dimostra la longevità dell'orchestra The Blues Brothers Band che nacque, ancora prima che al cinema con Landis, sul palcoscenico tv del Saturday Night Live. O il fatto che nei raduni Cosplay il travestimento da Jake ed Elwood è ancora uno dei più gettonati. O anche la presenza infinita, su YouTube, di video amatoriali con cover - più o meno esilaranti, più o meno trash - dei loro successi, a cominciare da Everybody Needs Somebody to Love. E' proprio tutto questo fermento spontaneo a spiegare il perché del ritorno nei cinema. E anche perché Aykroyd e la moglie di Belushi, Judith, stanno studiando una serie tv tratta dal film, e - secondo alcuni rumors - anche un musical. Intanto, la nostalgia per un film davvero speciale - e per il suo eroe scomparso - resta fortissima. Così come, parafrasando la loro canzone simbolo, la consapevolezza che ognuno di noi ha "bisogno di qualcuno da amare": anche al cinema. E al cinema, da amare, ci sono sicuramente i fratelli Blues.

**Europa – 13.6.12**

## **Geografia di Dio** – Massimo Faggioli

Le religioni hanno una propria visione del mondo, non solo dal punto di vista filosofico ma anche dal punto di vista geopolitico: parlare dell'Europa come "culla spirituale del cristianesimo" è teologizzare un assunto geopolitico che ha a che fare con l'Impero romano e Carlo Magno più che con Gesù Cristo. Alla vigilia dell'anniversario dell'editto di Costantino (313-2013) e in un'Europa che potrebbe prepararsi dal punto di vista geopolitico a perdere la Grecia a tutto favore della Turchia o della Russia, è salutare riscoprire il legame tra religione e geopolitica in un ambito occidentale e non confinato al mondo islamico. Due recenti lavori pubblicati in Italia e negli Stati Uniti gettano una luce su questa questione. Il primo è il corposo volume di Andrew Preston, *Sword of the Spirit, Shield of Faith: Religion in American War and Diplomacy* (Knopf, 2012, 832 pp.), concepito dal giovane autore negli Stati Uniti proprio nei mesi del lancio della guerra in Iraq del 2003. Il libro ricostruisce il ruolo del cristianesimo come teologia e come religione civile in America a partire dal secolo XVII e dalle guerre dei coloni britannici contro gli indiani nativi americani e contro i francesi cattolici. Il libro procede, col secondo capitolo, ad illustrare il fatto che il cristianesimo protestante in America del Nord ha funzionato come una "teologia della liberazione" ante litteram – liberazione dalla schiavitù dell'Impero britannico – in occasione della Rivoluzione americana. I padri fondatori del sistema costituzionale americano (non particolarmente infusi di spirito religioso dal punto di vista personale, tutt'altro) gettarono le basi per i tre principi fondamentali della politica estera americana: «unilateralismo, repubblicanesimo, e separatismo» (p. 89). Il periodo successivo, della prima metà del secolo XIX, è quello dell'America come «impero benevolo», ma pur sempre impero, che condivise con il cristianesimo delle grandi potenze europee il binomio tipico dell'Ottocento coloniale, «espansione e missione». La differenza consiste nella dottrina del «destino manifesto», espressione coniata dal democratico jacksoniano John O'Sullivan, secondo la quale gli Stati Uniti sono una nazione «creata dalla mano di Dio» e «inviata da Dio in una missione benedetta alle nazioni del mondo»: in altre parole, «la democrazia americana altro non è che il cristianesimo tradotto nei rapporti politici tra uomini» (p. 135). La guerra civile di Lincoln e l'abolizione della schiavitù, in questo senso, assumono per Preston il valore di prima guerra umanitaria; solo pochi decenni dopo, a inizio Novecento, si ha la presidenza Wilson e la «seconda crociata» contro la Germania sulla base di una piattaforma morale necessaria per il nuovo ordine mondiale. I decenni successivi per Preston vedono una «terza crociata», quella di Franklin Roosevelt contro Hitler, e una «quarta crociata» dei presidenti Truman e Eisenhower contro il comunismo sovietico. Interessanti i capitoli dedicati all'Olocausto e al significato morale della Seconda guerra mondiale per gli Stati Uniti, e alla casta dei «sacerdoti della guerra fredda» George Kennan e John Foster Dulles. L'ottavo e ultimo capitolo si concentra sugli anni da Kennedy a Reagan e sulla nascita di una «politica estera ebraico-cristiana» grazie a tre elementi: il ruolo dell'Olocausto nella coscienza morale americana, la volontà degli ebrei americani di difendere la loro identità nel mondo moderno, e lo sviluppo del multiculturalismo come opportunità per gli ebrei americani di asserire la propria specificità «non originariamente americana» in un ambiente ospitale come quello del melting pot. Il passaggio da Reagan a George W. Bush vede lo sviluppo da una visione parallela (ma non identica) a quella cattolica anticomunista di Giovanni Paolo II ad un rapporto di conflitto (sedato da entrambe le parti per motivi di convenienza) con la visione geopolitica del cattolicesimo nell'era dello scontro di civiltà. L'epilogo – «Una quarta crociata» – dedica solo poche pagine all'11 settembre 2001 (si dia merito di questo all'autore) e al «realismo cristiano» di Barack Obama, in contrasto con gli «idealismi» dei suoi predecessori, in particolare George W. Bush. Un secondo recente libro che illumina la

questione, con uno sguardo più ampio dal punto di vista globale e confessionale, è *Religioni tra pace e guerra*, a cura di Valter Coralluzzo e Luca Ozzano (Utet, 2012, 272 pp.). Nella prima parte dedicata ai temi ci si concentra su religione, conflitto e peacebuilding, fondamentalismo e terrorismo religiosi, religioni e diritti umani, religione e Unione europea, religione e globalizzazione, e il rapporto tra gli attori religiosi transnazionali e il Vaticano. Nella seconda parte, dedicata a specifici casi di studio, si analizzano il ruolo politico della religione negli Usa di Obama, religioni e nazionalismi, Medio Oriente e subcontinente indiano, e religioni e politica estera nell'Asia del Pacifico. Vittorio Emanuele Parsi nella prefazione ricorda che assistiamo oggi ad una «lenta e progressiva tendenza alla deoccidentalizzazione del sistema politico internazionale » e questo dato rimette in discussione i parametri di riferimento istituzionali, culturali e di senso creati dal sistema post-1945. Ancora più chiaramente, nell'introduzione, i due curatori Coralluzzo e Ozzano mettono in rilievo la decadenza del «postulato westfaliano», ossia «la convinzione, suffragata dall'esperienza storica dell'Europa del XVII secolo (la guerra dei Trent'anni conclusa dal trattato di Westfalia del 1648), che la privatizzazione della religione e la secolarizzazione della politica rappresentino un passaggio obbligato ai fini del consolidamento di un ordine internazionale, poiché, quando si politicizza e diviene un elemento centrale della politica mondiale, la religione finisce per sprigionare effetti distruttivi, ponendo una seria minaccia all'esistenza stessa della società internazionale». Questo ci ricorda come «la disciplina accademica delle relazioni internazionali sia venuta consolidandosi sotto l'egida incontestata del paradigma della secolarizzazione». A tutti è noto che la Ue è una federazione di stati tutti sorti dall'esperienza storica del cristianesimo europeo, ma il cui linguaggio ufficiale è accuratamente depurato di ogni elemento religioso. Da un ampio spettro di forze politiche e intellettuali europee, di sinistra come di destra (in questo assai distanti da quelle d'oltreoceano), le tematiche religiose e interreligiose vengono considerate non rilevanti per il futuro d'Europa. L'illusione che il libero mercato crei un'Europa allargata automaticamente pacificata ricalca, da una sponda diversa ma speculare, quella periodizzazione che Aldous Huxley in *Brave New World* (1931) definiva del mondo futuro non più misurato dallo scorrere degli anni «dopo Cristo», ma «dopo F.», cioè dopo Ford. L'ipotesi dell'irrilevanza politica della religione era uno wishful thinking già negli anni di crescita economica: nell'Europa della crisi finanziaria, la speranza che la miscela tra prolungata recessione economica ed esclusione sociale su base etnico-religiosa non produca effetti esplosivi è uno di quei miracoli a cui perfino le élite tecnocratiche sono obbligate a credere.